



OSSERVAZIONI SU L'ORA PRESENTE

Lettera pastorale all'arcidiocesi per la Quaresima 1956

Venerabili Fratelli e Carissimi Figli,

Nella prossimità della Pasqua, festa della pienezza cristiana, nella quale ognuno è chiamato a professare la propria fede e ad unirsi al Cristo vivente, è bello il costume che fa obbligo al Vescovo di parlare a tutti i suoi fedeli, ed a questi di ascoltarlo. A voce, per tutti non è possibile; lo si fa per iscritto.

Ed ecco a voi questa Nostra familiare lettera pastorale, con la quale vorremmo comunicare a ciascuno di voi alcune semplici osservazioni, ma non senza importanza, che ci sono suggerite dalla Nostra prima esperienza pastorale in mezzo a voi, e che vorrebbero portare alle vostre anime il segno del Nostro paterno interessamento e il Nostro aiuto al vostro bene spirituale.

Vi diremo dunque che voi siete ormai diventati l'unico oggetto della nostra appassionata sollecitudine; Voi, Nostri Sacerdoti, Voi nostri fedeli. Il Signore lascia che anche Noi sperimentiamo il sorgere nel Nostro spirito dei sentimenti propri della paternità spirituale, che ci è stata conferita con la Nostra elezione a vostro Vescovo. Noi sentiamo ogni giorno di più come il Nostro ufficio pastorale, grande, per le potestà che gli sono attribuite, e tremendo per le responsabilità che ne derivano, è, in fondo, e dev'essere un servizio quant'altri mai sollecito e amoroso quale appunto quello d'un padre per i figli. Vengono continuamente alla Nostra memoria le ardenti parole di San Paolo per i suoi primi fedeli, quasi Noi dovessimo per voi sempre ripeterle: *quoniam carissimi Nobis facti estis?* «Poiché voi ci siete

diventati carissimi» (1 *Thes.* II, 8); così che chiediamo al Signore di poter far Nostre con sincerità le affermazioni del Nostro Patrono Sant'Ambrogio: «Figlioli miei! perché certo non vi amo meno...che se foste miei figlioli secondo natura. La natura non è infatti più forte nell'amare che la grazia.» (*De off.* I, 7, 24).

Ed e, a, Noi pare, questo senso di affezione spirituale che ci aiuta a comprendere certi aspetti della vita religiosa e morale del Nostro popolo, meglio di quanto non ci possano giovare le analisi erudite della cultura; e che ci aiuta a parlarne in termini facili e piani, anche se già noti ai più.

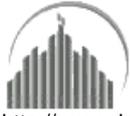
Ci siamo infatti domandati quali siano le questioni più evidenti e più importanti, che in questo momento interessano la vita spirituale delle nostre popolazioni; e la prima Ci è sembrata quella della conservazione del magnifico patrimonio religioso e morale ch'esse hanno ereditato da una millenaria civiltà cristiana.

Il patrimonio del popolo cristiano

Siamo concreti. Il nostro popolo possiede immense ricchezze spirituali, tramandate dal passato, che sono minacciate di rovina. Saremmo eredi stolti e infedeli se le lasciassimo perdere.

Quali sono queste ricchezze?

La domanda non ci sorprenda. Noi spesso nemmeno le conosciamo. Le generazioni nuove hanno lo sguardo rivolto verso l'avvenire, e non vogliono nemmeno prendersi il disturbo di fare l'inventario della loro eredità. Il passato non interessa i giovani; credono, a torto, ch'esso sia un vincolo ed un peso che



intralcia la loro ricerca di novità e di libertà. Mancano del senso storico proprio dell'educazione cristiana, che fa del passato, ben ricordato e amministrato: una risorsa indispensabile e potente per la sicura conquista d'un migliore avvenire. Le nostre ricchezze sono dovunque è manifestazione della vita dello spirito. Il cattolicesimo è penetrato nello spirito umano e ne ha tratto un regno immenso, che si chiama la civiltà cristiana; non che questa conquista sia compiuta e perfetta, ma è vasta e preziosa.

Sarebbe troppo lungo descrivere adeguatamente questo patrimonio. Vi è un patrimonio di pensiero: la dottrina cattolica, la filosofia cristiana, la cultura della nostra tradizione, la nostra letteratura. Vi è un patrimonio di leggi: una mirabile sintesi del diritto romano con i principi evangelici ci ha dato le definizioni essenziali della vita umana e dei rapporti degli uomini fra loro, e fra gli uomini e le cose. Vi è un patrimonio di costumi, profondamente umani, perché onesti, gentili, sensibili a tutte le esigenze della vita, contrari ad ogni violenza ed ogni egoismo, favorevoli alla libertà, alla protezione del fanciullo, del debole, dell'infermo. Vi è un patrimonio d'arte: la bellezza divina soffia in ogni manifestazione dello spirito cristiano, ne interpreta il genio, ne esprime i bisogni profondi, ne agita le interne risorse, ne indovina i sogni in forme di perfezione inarrivabile, e subito ne solleva il grido implacabile in espressioni perennemente drammatiche.

Vi è un patrimonio di istituzioni fatte per ogni forma di beneficenza popolare: scuole, oratori, asili, ospedali, ospizi, orfanotrofi, colonie, pensionati. Noi abbiamo un patrimonio di associazioni d'ogni genere, per ogni ceto di persone, per ogni perfezionamento dell'attività umana, prime fra esse le famiglie

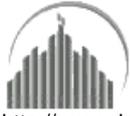
religiose con le loro case, conventi e monasteri; ed altre, come l'Azione Cattolica, per la formazione e l'operosità religiosa, morale, culturale, caritativa, sociale dei cristiani volonterosi. Vi è infine un patrimonio di monumenti e di edifici sacri che formano la gloria delle nostre città e dei nostri paesi, la linea meravigliosa dei nostri paesaggi: dal nostro Duomo alle mille Chiese aperte alle assemblee del popolo orante, ed oranti esse stesse per la gloria di Dio e l'onore d'un popolo civile.

Il senso storico

Ora tutto questo non può essere dimenticato dalle nuove generazioni che spesso giudicano del tempo presente e del mondo che deve realizzarsi in un prossimo futuro, come se il passato non esistesse, e come se oggi cominciasse la storia. È la mentalità rivoluzionaria che da quasi due secoli si va predicando come liberatrice, e che in questi ultimi tempi ha avuto espressioni energiche e tremende. Non bisogna credere che la tradizione sia una pesante catena che vincola al passato o sia la pigrizia consuetudinaria che rifugge dall'accettare le nuove conquiste e dall'intraprendere nuovi progressi.

È importante che la gioventù sia educata ad un senso storico ampio ed esatto, che abbia conoscenza della posizione di Cristo nel tempo, della funzione e della vita della Chiesa nei secoli, della vitalità sempre feconda e sempre coerente dei principi che la Chiesa reca con sé, e che offre ad ogni generazione, perché ne sperimenti la bontà al confronto con le condizioni sociali, che i tempi nuovi vanno creando.

La trasformazione moderna



Perché una seconda osservazione generale balza evidente agli occhi d'ogni spettatore davanti al quadro della vita moderna: essa è in piena trasformazione. La trasformazione deriva principalmente dal progresso scientifico, dallo sviluppo industriale, dalle applicazioni tecniche.

Una nuova civiltà sta nascendo dal meraviglioso impiego delle ricchezze e delle forze naturali. I modi di vivere ne risultano così cambiati, che i costumi, i rapporti sociali, le formazioni politiche devono per forza mutarsi.

Noi potremmo assistere, anzi collaborare, senza rimpianti e senza timori a queste trasformazioni, liberi come siamo rispetto alle cose di questo mondo, e pellegrini verso l'eterna vita, se i mutamenti fossero sempre razionali e disciplinati, e non investissero nei propositi di molti dei principi e dei beni che devono piuttosto essere oggetto di difesa e di desiderio, che di abbandono e di mutamento: sono i principi su cui si fonda la vita, la vera vita: come l'idea dell'uomo, del suo destino, della sua religione, dei suoi diritti e dei suoi doveri. In altri termini: la legge di Dio. E non è da credere che la legge di Dio sia ostacolo al progresso verso il quale tende l'umanità; essa ne può essere anzi la forza di propulsione e di disciplina. Come non è da credere che la legge di Dio ci vincoli necessariamente ai costumi esteriori e alle forme pratiche del passato, quando vi ebbe una certa applicazione; ci vincola ad essa stessa, non al passato, e ci obbliga ad applicazioni nuove che vorremmo, sotto molti aspetti, fossero anche migliori di quelle avute in passato. La legge di Dio, appunto perché perfetta, trova nel tempo un'applicazione sempre incompleta, e dalla sua stessa perfezione nasce quella fame e quella sete di giustizia che dev'essere propria del cristiano.

Nasce così il problema dell'equilibrio fra

lo stato presente delle cose e quello prossimo a prodursi; fra la legge positiva e la legge naturale; fra il diritto storico e il diritto ideale; fra la giustizia legale e la giustizia umana.

Su questo problema tanto coloro che hanno responsabilità di pastori, quanto tutti i buoni cattolici dovranno essere vigilanti, da un lato per non abbandonare alla smania della novità valori che devono essere difesi e conservati e dall'altro per non frenare un progresso lecito e benefico. L'equilibrio resta sempre difficile; e la fiducia nella funzione moderatrice e propulsiva dell'autorità e della legge aiuterà a conservarlo.

L'evoluzione sociale

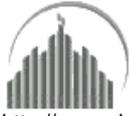
Ma sopra un aspetto particolare Noi vediamo che questa instabilità di cose interessa oggi grandemente l'opinione pubblica e il Nostro ministero; ed è l'aspetto sociale. Non solo le cose e le consuetudini sono in evoluzione, ma la società intera.

Il fenomeno assume proporzioni enormi e impegna la maggior parte dei fatti e delle idee fondamentali su cui vive una civiltà, ed acquista un'accelerazione febbrile che conferisce a questi anni consecutivi alle ultime guerre una inquietudine, un'eccitazione, un orgasmo, che tiene gli animi sospesi come davanti ad un'imminente e paurosa minaccia.

Le nostre popolazioni sentono ancora profondamente questo intimo travaglio, e non hanno ancora ben chiara la visione di ciò che esso significhi e dove può portare.

Non è nostra intenzione analizzare ora questo stato d'animo collettivo; troppo lungo e troppo serio esame esso esigerebbe. A noi basti qui fare alcune modeste osservazioni!

Prima fra queste è il vedere come questa



discussione su le condizioni sociali sia fra quelle. che vanno sempre più dividendo l'unità spirituale del nostro popolo e creando scissure sempre più profonde in seno alla sua compagine unitaria: classe contro classe, ideologia contro ideologia, politica contro politica, e così via. Questo già ci avverte della gravità dell'argomento, e come la nostra professione cristiana dovrà, in un periodo di così critico disfacimento spirituale della nostra gente, essere generosamente impegnata nel campo sociale. Il dovere chiama oggi il cristiano su questo fronte. La buona, la sana socialità, insita nel cristianesimo, deve avere da noi un servizio quanto più pronto e generoso possibile. I doveri civili, ispirati dalla verità e dalla carità di Cristo, acquistano in quest'ora decisiva, un'importanza di primo piano.

La crisi sociale

Altra osservazione è il vedere come questa evoluzione sociale, alla quale i cattolici per primi, seguendo le esortazioni e le linee direttive dateci dai Sommi Pontefici, sono pronti a dare il loro valido contributo, è diventata l'arma d'una dottrina filosofica, il marxismo, che la afferra con passionale energia, la spinge a furiose conquiste, la dirige a mete estremamente pericolose e dannose. L'evoluzione sociale non aveva bisogno d'essere invasa da così torbida ideologia, che la piega, non verso le esigenze d'una vera e umana socialità, ma verso una crisi tremenda, verso forme materialistiche, quali il comunismo ed il socialismo marxista, che compromettono tutto il patrimonio della civiltà dello spirito, e, principalmente, la libera e naturale professione della religione. Ci addolora dover parlare di questo noto

e vessato argomento; ma Ci pare dovere il farvi accenno per senso di responsabilità. Sentiamo infatti incombente la minaccia del comunismo ateo anche nel nostro Paese per non fermarvi l'attenzione di quanti Ci vogliono ascoltare.

Questa minaccia si è infatti estesa dappertutto. Essa è penetrata in ogni località; essa turba ogni ceto sociale; essa investe ogni forma di attività. Si poteva pensare che fosse fenomeno passeggero e post-bellico, che la pace, l'ordine pubblico, la ricuperata prosperità avrebbero fatto decrescere e dileguare; ma così non è stato, sebbene agli effetti della guerra vadano gradatamente, in ogni campo, succedendo magnifiche opere ricostruttive. La tranquillità esteriore è ritornata, le manifestazioni rivoluzionarie sono diminuite; ma gli animi non sono mutati, i propositi sovvertitori non sono placati. Due fatti vanno invece aggravando la minaccia comunista: la propaganda delle idee e l'organizzazione. Il fenomeno diventa stabile e profondo. La sua fallacia non è per questo meno grande, ché anzi si manifesta sempre più contraria ad ogni ragionevole attesa: contraria alla nostra storia, alle nostre dottrine, alla nostra cultura, ai nostri bisogni, ai nostri interessi... Fa pena vedere come persone intelligenti e colte se ne lascino affascinare, come giovani generosi se ne lascino trasportare! Il fenomeno persiste, forte della sua stessa illogicità; funziona da revulsivo ideale e sociale; e trova disgraziatamente nella ancora malsolida formazione culturale e civica del nostro Paese, nel suo temperamento individualista e ribelle, nel suo atavico istinto d'opporsi alla comune legalità, nel troppo facile ossequio della nostra mentalità alle formule straniere, nello stesso irresponsabile e sottile puritanesimo di alcuni onesti, sempre



pronti a riconoscere il bene negli avversari e il torto negli amici, trova - dico - una certa complice condizione di presa e di sviluppo.

La crisi religiosa

Davanti a così grave minaccia il Nostro animo avrebbe motivi umani moltissimi per essere scosso e stupito; come, ad esempio, quello di vedere che il comunismo si vale per affermarsi delle libertà civili, che, dove esso impera, sono spietatamente conculcate. Ma ad altri ragionare di ciò.

Alla Nostra trepidazione basta altro motivo, quello religioso; quello cioè di osservare come il comunismo si opponga radicalmente alla religione, alla nostra religione cattolica in ispecie, e non nasconda il suo proposito di annientarla, dove gli riesca possibile. Questo è l'aspetto veramente tremendo del problema del comunismo; e reca doloroso stupore l'indulgente indifferenza con cui molti, anche credenti, lo stanno a guardare, e quasi a minimizzare, mentre dovrebbe in tutti suscitare profonda commozione.

Non si accorgono che ogni temperanza che il comunismo usa da noi nei riguardi della religione è puramente tattica e temporanea, e si risolve altrove in persecuzione religiosa, quando esso arriva al potere? Non pensano che tutta l'impostazione del suo operare è sbagliata, se non giova migliorare le condizioni economiche della vita quando non si intendano migliorare le condizioni spirituali e morali? Non intravedono qualche cosa di sinistro e di misterioso nell'appropriazione che il comunismo si è fatto di temi cristiani, come la redenzione dei poveri, la fratellanza universale, la rinuncia all'egoismo economico, per farsi forte come un gigante e rivoltarsi contro il

cristianesimo?

Certo, questo urgente dovere di aprire gli occhi su la minaccia antireligiosa e antiumana del comunismo ateo non ha tolto a Noi, come non toglie a chiunque abbia in cuore amore cristiano, un affannoso desiderio di chiamare quelli che vi hanno aderito, affinché abbiano a ravvedersi, abbiano a ritornare. La carità li insegue con accresciuta tensione e con cordiale sofferenza, man mano che il loro numero cresce, e che le loro file si allontanano. Sono figli! sono figli di questa nostra terra cristiana, di questa Chiesa madre, di questa fede per loro da secoli predicata, vissuta, sofferta!

Si vorrebbe gridare loro che non è scienza ciò che li fa camminare lontano; che può essere per loro stessi tremendo ciò che vanno desiderando; che non è solidarietà con gli egoismi dei possidenti l'ansia del loro ritorno; e che se davvero amore di popolo li muove, la Chiesa in ciò li comprende, in ciò li precede; e che se hanno nel cuore un bisogno di giustizia, di speranza, di fratellanza, di pace non troveranno dove meglio saziarlo, che nel Vangelo di Cristo!

Si comprende come questa certezza e questa sofferenza della Carità abbia dato fra noi desiderio di dialogo. Parve condiviso. Ed è atroce osservare come a tal punto sia grave il male, da esser diventato insidia e menzogna. Il linguaggio non ha più termini umani comuni; ogni compromesso nasconde, nel comunismo ateo, un segreto proposito di disarmare chi tratta con lui, e di soggiogarlo. Quando la Chiesa attrae a sé qualcuno, uomo o paese che sia, lo fa per farlo vivere, respirare, godere, per dargli senso e vigore della sua rinnovata personalità. L'avversario no: se attrae a sé qualcuno, lo soffoca e lo divora.

Così è. Ma sappiano gli incauti e gli infelici, che si schierano nelle file



dell'avversario, che Qualcuno ancora li ama. Fortemente, per dutamente, divinamente. Gesù soffre per loro, per noi tutti, ancora; ancora, su la Croce. E chi continua nel mondo la missione dell'Uomo-Dio crocifisso, li pensa, li segue, li ama, li aspetta nel Cuore di Lui. E quanto a noi, ricordiamo ciò che il Papa ci disse nel Radiomessaggio dell'ultimo Natale: «Noi respingiamo il comunismo come sistema sociale in virtù della Dottrina cristiana, e dobbiamo affermare particolarmente i fondamenti del diritto naturale. Per la medesima ragione rigettiamo altresì l'opinione che il cristiano debba oggi vedere il comunismo come un fenomeno o una tappa nel corso della storia, quasi necessario "momento" evolutivo di essa e quindi accettarlo quasi come decretato dalla Provvidenza divina. Ma Noi, al tempo stesso, ammoniamo i cristiani dell'era industriale...di non contentarsi di un anticomunismo fondato sul motto e sulla difesa di una libertà vuota di contenuto; ma li esortiamo piuttosto a edificare una società, in cui la sicurezza dell'uomo riposi su quell'ordine morale... che rispecchia la vera natura umana». (AAS, 1956, 34-35)

I doveri presenti

Ecco perché, Venerabili Confratelli e carissimi Figli, dobbiamo anche Noi far eco alla voce ammonitrice ed implorante della Chiesa, per raccomandare l'osservanza di certi doveri, che per la loro incidenza su le condizioni critiche del tempo presente, potremmo chiamare storici.

Che cosa domanda a noi l'ora presente? Quali sono i doveri specifici che ne derivano?

La domanda ammette certamente molte risposte, le quali, se suggerite da vivo e

generoso senso cristiano, sono buone e impegnative. Molti saggi maestri hanno già profuso tesori di esperienza e di avvedutezza; siano ringraziati.

Noi, per attenerci alle indicazioni direttive che Ci vengono dalle magistrali istruzioni del Sommo Pontefice, Ci limitiamo ad alcuni richiami d'indole generale.

Dovere primo la vigilanza. A noi tutti è toccato vivere in tempi gravissimi e critici; mancare di questa avvertenza è venir meno ad una vocazione provvidenziale, per meritare il rimprovero di Cristo: *signa autem temporum non potestis scire?* non riuscite a distinguere i segni dei tempi? (Mt. 16, 4). La nostra pace non può essere nella quiete, egoista ed inerte, rivolta ai propri affari ed ai propri piaceri; ma nelle virtù della pace cristiana, cosciente ed ordinata, virile ed operosa. Chiamiamo vigilanza il senso dei pericoli e delle fortune che il tempo presente offre alla vita cristiana; non può essere che un miglior senso di responsabilità collettiva, di socialità più aperta, di solidarietà più umana. Vigila chi sente pulsare il cuore sofferente del mondo. Vigila chi non diserta l'opera di comune soccorso. Vigila chi ascolta la voce del Papa:

«È tempo di scuotere il funesto letargo; è tempo che tutti i buoni, tutti i solleciti dei destini del mondo, si riconoscano e serrino le loro file; è tempo di ripetere con l'Apostolo: *Hora est iam nos de somno surgere* (Rom. 13, 11). È ora che ci svegliamo dal sonno...» (AAS, 1952, 159).

In secondo luogo dobbiamo proporci, come il Papa ci esorta a fare, di «edificare una società» nuova. La mobilità delle cose ce ne offre forse l'occasione. Occorre che diamo questa speranza alla gioventù di buona volontà e a tutta la schiera del popolo in ascesa. Bisogna per questo che abbiamo fiducia nella bontà dei nostri principi e che ne



ricaviamo uno sviluppo originale, stimolati, ma non mai guidati, dall'attività di chi segue principi diversi.

Il mondo del lavoro, in modo speciale, attende di vedere se la nostra azione sociale è una propaganda di maniera o di comodo, o se invece è uno sforzo reale verso una sua redenzione. Certamente lo sforzo è reale; deve diventare efficace. Efficace innanzi tutto nel dissipare l'enorme malinteso fra lavoro e religione: queste due diverse attività dell'uomo sono state contrapposte l'una all'altra, e ancora si contrappongono, quasi fossero di loro natura vicendevolmente contrarie; mentre sono l'una all'altra felicemente complementari, fatte cioè per integrarsi a vicenda, in una magnifica e ideale elevazione della fatica umana.

Per sancire questo basilare principio speriamo poter dedicare, anche a Milano, una delle nuove Chiese a Cristo Divino Lavoratore¹.

Efficace poi dev'essere, nel mutare, la dialettica della questione sociale, da lotta in collaborazione. Per questo dovremo sostenere ed incoraggiare ogni sforzo che si va facendo per rendere le «relazioni umane», veramente più umane e cristiane. Siamo fidenti che si troverà modo di soddisfare le giuste aspirazioni delle classi lavoratrici, che, se hanno già conseguiti buoni risultati, hanno ancora tante necessità degne dell'interessamento di chi aspira alla giustizia e alla pace sociale. Vi sono ancora malanni gravissimi, che tutti dobbiamo sforzarci di togliere, come la disoccupazione e la mancanza di abitazione e di pane: la miseria in una

società cristiana non dovrebbe essere tollerata. Così le due grandi aspirazioni del mondo lavoratore: la sicurezza del suo lavoro e del suo pane, e la chiamata ad una graduale associazione nei profitti e nella disciplina dell'impresa (salvo il principio dell'iniziativa privata), vanno sostenute col concorso degli stessi Imprenditori sagaci e generosi: questi hanno saputo generare il mondo industriale, ch'è tutto un meraviglioso castello dell'ingegno e della volontà umana; sapranno certamente compiere l'opera gigantesca, ideando ciò che occorre, perché quanto in esso è ancora insufficiente, per la vita e per l'onore del lavoratore, sia cristianamente integrato.

Problemi immensi certamente, che esulano dalla nostra diretta competenza, e che incontrano ostacoli spesso superiori alle stesse capacità nazionali; ma problemi vivi, alla cui soluzione noi possiamo in qualche modo collaborare promuovendone lo studio serio e sereno; richiamando i principi morali che ne reclamano le soluzioni; inculcando in ognuno sentimenti di solidarietà e di bontà umana; e a tutti predicando quella superiorità di spirito su i beni economici, che ne tempera la febbre di possesso, ne modera l'uso, ne allarga il godimento a chi meno possiede.

E finalmente nostro dovere sarà ricomporre la famiglia spirituale che è la Chiesa, che è la Parrocchia. Noi assistiamo alla progressiva disgregazione della comunità religiosa, in parte per gli errori che si vanno propagando nel popolo, in parte per i mutamenti delle sue abitudini di vita. Bisogna ritessere questa compagine. Ripetiamo e raccomandiamo cose note, ma indispensabili. L'organizzazione delle istituzioni parrocchiali e dell'Azione Cattolica; la preghiera collettiva col canto sacro e l'azione liturgica; l'assistenza educativa e

¹ La parrocchia venne eretta il 18-VII-1964. La chiesa attuale, detta «Tempio diocesano del lavoro», che sostituiva un provvisorio prefabbricato, venne consacrata dal card. Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, l'1-V-1967.



caritativa.

Il Clero ricomincia così la sua grande fatica apostolica, con sapienza, con abnegazione, con fiducia soprannaturale. Il Laicato entra nella grande impresa, non più come elemento puramente passivo e recettivo, ma come filiale e generoso collaboratore.

Conclusione

Con la coscienza di questo momento, critico e grande, e dei doveri ch'esso impone ai cristiani e agli uomini di buona volontà, appressiamoci alla Pasqua. Essa ci può tutti raccogliere nella sua virtù misteriosa e immortale, che è la Carità. Quando questa davvero diventasse luminosa ed operante in mezzo a noi, il mondo con Cristo risorgerebbe. Se ne parla tanto, ma ancora la Carità non ha dato che segni della sua benefica potenza, non il saggio pieno della sua forza rinnovatrice. Vorremmo che in ogni Fratello, in ogni Figlio della Nostra santa diocesi ambrosiana, si rianimasse, s'infiammasse la Carità di Cristo, e diventasse l'urgenza d'un nuovo, moderno cristianesimo.

Così ci aiuti la Madonna Santissima; così ci guidino i nostri Santi, Ambrogio e Carlo. E valga a confermare l'augurio la Nostra pastorale Benedizione.